



Sindacato e ricerca: una riflessione storico/critica su un rapporto necessariamente complesso

Ida Regalia*

1. Premessa

Vorrei innanzi tutto precisare che, come specificato nel titolo, queste note riguardano il rapporto tra sindacato e attività di ricerca, con particolare riferimento alla ricerca «sul sindacato», che è quella che conosco meglio. Non sono un discorso – se non indirettamente – sul rapporto tra sindacato e intellettuali, o tra sindacato e studiosi che lo appoggiano, *à la* Gramsci. Quest’ultimo tema, certo non meno importante, richiederebbe un diverso modo di impostare il problema.

Vorrei precisare inoltre che, come si legge sempre nel titolo, la mia tesi è che si tratti di un rapporto necessariamente complesso, intricato. Qui ciò che più conta è la parola *necessariamente*: sta a indicare che le ragioni della complessità e problematicità non sono (tanto) da ricercare in fatti contingenti, o in idiosincrasie del singolo ricercatore o del singolo sindacalista. Questi fatti o idiosincrasie che creano disturbo possono talvolta esserci, ma in ultima analisi, alla distanza, sono irrilevanti. Le ragioni della complessità e problematicità sono invece obiettive, strutturali. Appunto per questo è importante parlarne apertamente, perché prenderne coscienza permette poi di cogliere al meglio – da un lato e dall’altro – tutti i vantaggi e i frutti del confronto e della cooperazione.

Queste note, che vogliono avere carattere soprattutto metodologico, nascono dalla riflessione su un’esperienza personale e professionale di ricerca scientifica su e per il sindacato di oltre quarant’anni¹. Dirò subito

* Ida Regalia è docente di Relazioni industriali e Relazioni industriali comparate nell’Università di Milano.

¹ È opportuno precisare che nella gran parte dei casi si è trattato di ricerche svolte con metodi che richiedevano modalità di confronto diretto con gli attori di cui si studiavano comportamenti e logiche d’azione. Nel caso di ricerche basate sull’impiego prevalente di ban-

qualcosa di questa esperienza. Svilupperò poi alcune considerazioni, in primo luogo sulla diversità strutturale tra ricerca e azione politica e sindacale, quindi sulle criticità, ma anche le potenzialità, del rapporto tra le due sfere.

2. Una pluralità di modi di relazione

Non è certo il caso di ricostruire nel dettaglio l'evoluzione di un'esperienza professionale quarantennale. Ma può essere opportuno delinearne le principali tappe², mettendone in evidenza in modo semplificato e stilizzato i tratti, perché si può in questo modo dare un'idea di come il rapporto tra sindacato e ricerca possa assumere molte facce, presentando opportunità e criticità diverse.

Una prima tappa/modalità – cui ricondurre le prime esperienze di ricerca sul campo degli anni settanta: la ricerca sui delegati di reparto, coordinata da Bianca Beccalli nell'ambito della Scuola superiore di Sociologia; il vasto progetto di ricerca *Lotte operaie e sindacato*, diretto da Alessandro Pizzorno; un secondo studio sui delegati condotto autonomamente, con borsa di ricerca della Fondazione Einaudi – è di tipo chiaramente accademico³ e caratterizzato dall'indipendenza dei ruoli. Con ciò intendo dire che l'ambito di promozione e finanziamento della ricerca è legato direttamente o indirettamente all'ambito universitario, mentre l'individuazione del tema, l'impostazione metodologica e di raccolta dei dati, l'analisi e l'interpretazione dei risultati – ma su quest'ultimo punto ritornerò nelle conclusioni – avvengono tutte in modo indipendente, per iniziativa

che dati, informazioni istituzionali o analisi secondarie di dati esistenti, alcune osservazioni risulterebbero meno pertinenti, ma rimarrebbe valida la linea generale del discorso.

² La logica della sequenza che ora presento è del tutto contingente, legata a una biografia personale, e non corrisponde né a qualche necessità logica né a un'evoluzione storicamente strutturata. L'interesse non sta nella sequenza, ma nei diversi tipi di rapporto individuati.

³ In realtà, è un po' curioso definire «accademica» la ricerca svolta in un periodo (quello dei primi anni settanta) di forte contestazione dell'accademia, condotta assieme a persone che se ne dichiaravano molto distanti o comunque da diversi punti di vista la criticavano. Ma è indubbio che nei confronti degli interlocutori sindacali ci si sentiva «diversi», per l'appunto accademici (anche se il termine non l'avremmo accettato), in quanto innanzitutto professionisti delle scienze sociali e della ricerca.

del ricercatore, secondo una chiara distinzione del ruolo rispetto a quello degli attivisti ed esponenti sindacali, con cui peraltro il ricercatore spesso entra in rapporto di profonda empatia.

Una seconda tappa/modalità – in cui rientrano la ricerca sulla sindacalizzazione promossa dal Centro studi della Cisl di Firenze (vedi *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica* del 1980), l'indagine sui Consigli di fabbrica promossa dal Cesos (vedi *Eletti e abbandonati* del 1984), nonché un ampio programma di ricerca sulla democrazia nel sindacato promosso negli stessi anni dalla Fondazione Brodolini di Roma – corrisponde al tipo della ricerca su commessa sindacale. In questo caso l'ambito di promozione e finanziamento della ricerca è direttamente (o indirettamente) d'iniziativa sindacale; e d'iniziativa sindacale sono anche l'individuazione, in senso lato, del tema, e talvolta la raccolta materiale dei dati; mentre le altre fasi (impostazione e metodo, analisi e interpretazione dei risultati), nonché la definizione teoricamente più precisa del tema, sono d'iniziativa del ricercatore, in interazione più o meno stretta con il committente. Ciò significa che il ricercatore si trova nella posizione di dover, tanto o poco, e più o meno consapevolmente, confrontare e «negoziare» le proprie scelte (di impostazione e di interpretazione) con l'organizzazione committente, cercando di individuare il miglior equilibrio possibile tra quelli che ritiene requisiti «scientifici» irrinunciabili e le esigenze di rilevanza, e talvolta di opportunità, messe in campo da quest'ultima.

Una terza tappa/modalità, su cui occorre spendere qualche parola in più, è quella connessa al lungo impegno (durato un ventennio) all'interno dell'Ires Lombardia, l'istituto di ricerca della Cgil lombarda che, a seguito di una felice intuizione di Bruno Trentin raccolta da Marino Regini, dalla metà degli anni ottanta fino alla chiusura nel 2004 è stato diretto da, e ha fatto sistematicamente ricorso a, ricercatori «accademici», e in cui chi scrive ha assunto quasi da subito incarichi direttivi, diventandone negli ultimi anni presidente. Le ricerche che ho diretto o cui ho partecipato presso l'Ires sono davvero molte, non è il caso di farne l'elenco. Qui cito solo le ripetute rilevazioni campionarie sulle relazioni industriali nelle imprese lombarde; i molti studi sulle relazioni di lavoro in pressoché tutti i comparti del terziario, privato e pubblico; gli studi sulle quattro «regioni motore» d'Europa, in particolare quello sulle relazioni industriali a livello regionale in Europa; la ricerca sulla negoziazione sociale dei pensionati; il vasto programma di ricerca europeo denominato *Local Level Concertation*,

in cui ho variamente coinvolto, accanto ai gruppi di ricerca universitari di quattro paesi europei, gli Ires dell'Emilia-Romagna, del Veneto, della Toscana.

Si tratta di ricerche in cui variano committenti e finanziatori – possono essere le strutture orizzontali o di categoria del sindacato, in particolare della Cgil, o possono essere istituzioni o Fondazioni a vari livelli, o ancora la Commissione europea – e in cui il rapporto con il sindacato assume caratteristiche di volta in volta diverse. Dal punto di vista che qui interessa, il tratto però unificante è costituito dal fatto che parliamo di ricerche scientifiche impostate e svolte all'interno di un centro di ricerca del sindacato: ma un centro di ricerca un po' peculiare, la cui impostazione è intenzionalmente strutturata in modo diverso dal modello dei centri studi di un'organizzazione politica e ha la forma di spazio dinamico, in cui possano combinarsi in modo virtuoso l'orientamento al sindacato (inteso non solo come promotore e primo finanziatore, ma anche e principalmente come scelta generale di campo) con l'orientamento alla comunità scientifica (dal punto di vista del modo di fare ricerca e della reputazione) e al mercato della ricerca (in modo da ampliare le opportunità di finanziamento e di autonomia). In questo contesto, il ruolo degli studiosi (non sindacali) di professione che ne fanno parte e lo dirigono (in particolare, nei casi citati, della sottoscritta) è quello di attivarsi per ottenere/proporre incarichi di ricerca o per rispondere a domande di ricerca (da parte del sindacato o di altri), in un'ottica di studio e produzione di conoscenza «per» il sindacato in senso lato, da realizzare in modo autonomo secondo i canoni della ricerca scientifica.

L'aspetto decisivo di questo modello, che possiamo definire di ricerca scientifica in ambito sindacale, è che il rapporto tra ricerca e sindacato diviene di tipo costitutivo e istituzionalizzato. Questo non significa solo che, sulla base di una certa indispensabile dose di fiducia reciproca, viene accettata l'autonomia delle rispettive sfere di competenza (per cui il ricercatore evita di fare anche il sindacalista, e il sindacalista il ricercatore), senza di cui il modello fallirebbe in partenza. Ma significa anche che ciascuna parte tende a interiorizzare e a far proprie anticipatamente le buone ragioni dell'altra, agendo di conseguenza. Con riferimento al lato che conosco meglio, questo vuol dire che il ricercatore, in quanto strutturalmente investito della responsabilità di studioso di un centro di ricerca del sindacato, tenderà a immaginare-anticipare, specie nella scelta dei temi,

gli interessi dell'altra parte. Ma significa anche che esso viene messo – per così dire – al riparo dalla necessità di dover continuamente misurarsi con, e «negoziare», le proprie scelte di realizzazione della ricerca, a differenza di quanto s'è detto a proposito della ricerca su commessa sindacale.

Un'ultima tappa/modalità è quella delle esperienze più recenti, successive alla chiusura dell'Ires (l'indagine su *Sindacato e welfare locale*, lo studio alla base del volume *Quale rappresentanza: dinamiche e prospettive del sindacato in Italia*, la ricerca in corso sugli orientamenti dei lavoratori nella pubblica amministrazione). Esse corrispondono a un tipo di ricerca per il sindacato in ambito accademico (o, utilizzando la terminologia in uso in università, della «ricerca su convenzione» con il sindacato). Come nel caso della ricerca su commessa sindacale, l'iniziativa, il finanziamento, la proposta del tema, ed eventualmente parte della raccolta dei dati, sono del sindacato, mentre le fasi dell'impostazione generale e specifica, dell'analisi e interpretazione dei risultati, sono dello studioso. Ciò che però è diverso è l'ambito di realizzazione della ricerca, che in questo caso è quello accademico-universitario. Da questo deriva una tendenza al ribaltamento delle relazioni (di dominio) tra le parti, per cui ora sono soprattutto gli esponenti del sindacato a chiedere al ricercatore, eventualmente facendo pressioni per sollecitare particolare attenzione per le proprie finalità ed esigenze.

In definitiva, mi sembra che questa sintetica ricostruzione metta in evidenza come il rapporto possa essere, e sia stato, molto fecondo nei contenuti e ricco di esperienze (quanto poi utile nei risultati non spetta a me dire); e come tale rapporto possa prendere, e abbia preso, forma attraverso una molteplicità di modi di relazione, dentro e fuori dell'accademia, dentro e fuori del sindacato.

3. Una tipologia e le radici della distinzione

Potremmo definire questi diversi modi di relazione rispettivamente come: 1) modello dell'indipendenza; 2) modello della predominanza sindacale; 3) modello della cooperazione istituzionalizzata, basato sul riconoscimento della distinzione dei ruoli; 4) modello della predominanza della ricerca accademica. Si noti che con queste denominazioni non intendo dare giudizi di valore, ma unicamente mettere in evidenza in modo stilizzato e idealtipico le principali configurazioni possibili.

Nel primo e nel terzo tipo le relazioni tra sindacato e ricerca sono sostanzialmente in equilibrio. Nel primo caso perché sono relazioni di indipendenza, in cui (almeno idealmente) ciascuno fa, per conto proprio e senza obblighi di dover dar conto all'altro, la sua parte: il ricercatore – utilizzando proprie risorse e propri metodi – fa ricerca, in particolare ricerca sul sindacato; il sindacalista fa innanzitutto il sindacalista, decidendo liberamente se e quanto cooperare con la ricerca, restando comunque libero di criticarla e contestarla. Nell'altro caso (ossia il terzo tipo) perché, al contrario, la funzione della ricerca viene internalizzata, eliminando le distanze, ed entra a far parte, sia pure in modi peculiari, del sistema sindacale; ma secondo modalità che presuppongono una forte accettazione dell'autonomia dei ruoli intesa come valore: se così non è, l'equilibrio si rompe e si ricade nell'uno o nell'altro degli altri due tipi.

Negli altri due tipi, appunto, le relazioni sono invece tanto o poco squilibrate a favore dell'una o dell'altra parte, secondo le circostanze e, soprattutto, secondo le risorse – di tipo economico e ancor più di know-how, prestigio e reputazione – in campo. Per evitare equivoci, vorrei precisare che parlando di know-how, prestigio e reputazione faccio riferimento a risorse di cui entrambe le parti possono essere dotate.

Ci sarebbe molto altro da dire, ma farlo ci condurrebbe troppo lontano. Qui è sufficiente sottolineare che in tutti questi casi è possibile una buona e fruttuosa cooperazione tra le parti, purché si tenga conto ovviamente delle caratteristiche e dei limiti di ciascuna.

Occorre invece dire qualcosa sulle ragioni strutturali delle distinzioni e della problematicità e complessità del rapporto. Perché, in ultima analisi, non si può semplicemente cooperare su un piano di parità e buona fede? Le ragioni stanno nel fatto che fare politica (e qui vi comprendiamo l'agire nel sindacato) e produrre conoscenza scientifica (fare ricerca) sono due diverse forme d'azione, tra loro irriducibili. Chi di professione fa l'una cosa o l'altra se ne rende presto conto, se è minimamente onesto e se svolge il proprio compito con passione, come dovrebbe essere in un caso e nell'altro. Una rilettura delle due celebri conferenze di Max Weber di quasi cent'anni fa, *La scienza come professione* e *La politica come professione*⁴, è sempre utile e stimolante in proposito.

⁴ Una riedizione è stata recentemente pubblicata da Einaudi nel 2004. Com'è noto, Weber utilizzava la parola *Beruf*, che in tedesco significa insieme «professione» e «vocazione». Si po-

Un piccolo episodio all'inizio della mia esperienza professionale è stato per me illuminante. Nei primi anni settanta, durante la ricerca su *Lotte operaie e sindacato*, eravamo andati con Alessandro Pizzorno (che era il direttore della ricerca) e altri a un incontro con il Consiglio di fabbrica dell'allora Sit-Siemens, che era il caso su cui stavo lavorando. Un leader dell'esecutivo colse l'occasione per portarci il questionario di un'indagine sugli operai promossa dal Consiglio per chiedere se potevamo dare una mano a fare rapidamente un'analisi dei dati raccolti (che assommavano a parecchie centinaia, forse più di un migliaio di casi). Pizzorno diede una rapida occhiata e subito rispose: «Ma a voi cosa serve? Per prendere contatto e discutere con gli operai di ciò che occorre fare? Oppure per studiare e comprendere che operai sono e come variano quindi le loro domande? Perché ciò che va fatto dei dati è molto diverso in un caso e nell'altro, benché entrambi siano non solo legittimi, ma importanti». E proseguì poi a lungo, mettendo in luce le differenze tra ricerca a fini eminentemente politici oppure conoscitivi, illustrando in particolare il percorso della ricerca orientata alla conoscenza, che è lungo e imprevedibile – non riuscendo mai a stare dentro i tempi, potremmo aggiungere – e che può portare a sorprese inattese e non può essere quindi tenuto sotto controllo.

Mi sembra di ricordare che non ci diedero poi i dati, ma che furono certo molto colpiti, fin affascinati, dalle sue parole. Ciò che per il nostro discorso interessa ora ricavare da quell'episodio può essere così sintetizzato: in primo luogo, che l'agire del politico e quello dello studioso tendono a divergere dal punto di vista di ciò che ci si attende dall'azione (in un caso un aumento della capacità di influenza, nell'altro un aumento della conoscenza); in secondo luogo, che nell'uno e nell'altro modo d'agire si tenderà anche a far uso diverso delle risorse disponibili (anche nel caso siano le stesse, come qui esemplificato dai dati che attendono di essere utilizzati); infine, che entrambi i corsi d'azione sono analogamente utili e importanti a partire dalla loro diversità.

Più in generale, è dunque la diversità o specificità strutturale dei due modi d'agire in modo professionale (nel senso weberiano) a contare.

L'agire politico (e sindacale) riguarda infatti il fare per trasformare; più

trebbe pertanto anche tradurre «La politica come vocazione» e «La scienza come vocazione», a sottolineare il forte impegno civile che l'una e l'altra richiedono, o dovrebbero richiedere.

precisamente, nel caso del sindacato, per indurre altri, le controparti, a migliorare, a cambiare, a innovare rispetto a quanto sarebbero indotti a fare agendo solo in base ai propri calcoli di convenienza (Regalia, 2010). E riguarda quel particolare fare per trasformare in cui cercare di tradurre responsabilmente valori, visioni del mondo, strategie in progetti politici attuabili di governo e cambiamento di una situazione economico-sociale data.

L'agire scientifico (la ricerca) riguarda invece il conoscere e la produzione di conoscenza. Riguarda in particolare quel conoscere come professione/vocazione, esercitata, con riferimento qui alle scienze sociali, al servizio della scoperta di relazioni e connessioni tra dinamiche sociali e dell'autoriflessività. Esso è teso infatti a comprendere l'azione, attraverso l'identificazione di analogie e differenze, nonché di relazioni di dipendenza tra i fenomeni sociali e politici, mettendone in evidenza aspetti e risvolti che possono rimanere oscuri agli stessi attori coinvolti⁵. La sua utilità sta quindi nel far chiarezza e nel sollecitare il senso di responsabilità degli individui, aiutandoli a diventare più consapevoli dei fini delle loro stesse azioni, dei mezzi per raggiungerli, delle possibili conseguenze che ne possono derivare (Martinelli, 2008).

Non spetta invece alle scienze sociali dare ricette su come agire: perché la complessità dei fenomeni sociali è tale da non permettere di individuarne in modo inequivocabile meccanismi causali e dinamiche di sviluppo, quindi tendenze necessitanti (la conoscenza è in questo campo di tipo eminentemente congetturale e probabilistico); e perché l'individuazione dei fini e degli obiettivi cui tendere è in ultima analisi (deve rimanere) di competenza dell'agire politico, cui spetta di scegliere tra corsi d'azione alternativi sulla base – come si diceva – di valori, visioni del mondo, strategie. Alle scienze sociali spetta se mai il compito di delineare scenari alternativi possibili per l'azione, mettendone in evidenza le condizioni probabili di attuazione e gli esiti che se ne possono ragionevolmente attendere.

Il rapporto complicato tra politica e scienza (in particolare scienze sociali) – e qui tra sindacato e ricerca scientifica in campo economico e sociale – si costituisce dunque a partire da queste distinzioni, che riguarda-

⁵ Da questo punto di vista, cruciale è la funzione di svelamento degli effetti inintenzionali dell'azione (Regini, 2009).

no in modo strutturale le due diverse sfere d'azione, e non è tanto effetto invece (come spesso si dice) di chiusure e ritardi culturali (salvo che con questo non si intenda, appunto, l'incapacità di rendersi conto della diversità dei ruoli). Le implicazioni di queste distinzioni strutturali si srotolano poi a cascata, a più livelli. Per il nostro discorso è soprattutto utile osservare che alla distinzione costitutiva di compiti e funzioni tra le due sfere d'azione in generale corrispondono anche differenze di orientamento su ciò che ci si attende poi dall'attività di ricerca svolta in qualche modo in comune, e su come valutarne gli esiti.

Dall'ottica del politico/del sindacalista, orientato all'azione in vista di una trasformazione della realtà, dalla ricerca si attendono input utili ad affrontare problemi politicamente rilevanti, secondo modalità il più possibile coerenti con le scelte (di valore, di visione del mondo, di strategia) cui ci si ispira nell'azione. E ci si attende che i risultati giungano in modo tempestivo, secondo tempi il più possibile confacenti con quelli, spesso affrettati e dettati dall'emergenza, della politica. La valutazione dei risultati si baserà quindi soprattutto sulla capacità della ricerca di rispondere all'uno e all'altro requisito: di merito e di coerenza con le scadenze cui deve confrontarsi l'azione.

Dal punto di vista dello scienziato/ricercatore, orientato alla produzione professionale di conoscenza, dalla ricerca empirica in campo sociale ed economico si attendono input su temi teoricamente rilevanti e utili alla progressione del sapere. E ci si attende che questo avvenga nel rispetto dei metodi accreditati dalla comunità scientifica, secondo i tempi necessari a scoprire relazioni e connessioni rilevanti, inizialmente non (completamente) conosciute, tra le dinamiche sociali oggetto di studio. La valutazione dei risultati si baserà dunque soprattutto sulla capacità della ricerca di contribuire, tanto o poco, a quell'attività di disvelamento e scoperta che contribuisce all'avanzamento teorico della conoscenza, e che richiede tempi difficilmente prevedibili.

La struttura delle attese e dei criteri di valutazione dei risultati è evidentemente alquanto disallineata. È quindi del tutto naturale che il rapporto tra le parti implichi anche, in modo più o meno avvertito, dei rischi, producendo apprensione da un lato e dall'altro. Vi si possono mescolare diffidenze culturali, timori di perdere autonomia o controllo (circa l'utilizzo appropriato dei metodi, o sui risultati della ricerca e il loro uso), sospetti di venire in qualche modo utilizzati strumentalmente. È

anche per ridurre quest'apprensione e questi timori che le organizzazioni politiche e i sindacati spesso decidono di costituire proprie strutture specializzate nella raccolta ed elaborazione conforme e tempestiva di dati e materiale di documentazione, secondo il modello del centro studi. Come vediamo ora nelle prossime considerazioni – quelle conclusive – il discorso non termina affatto qui.

4. Contaminazioni, confronti e potenzialità della cooperazione

Diciamo intanto che anche in un altro senso si può parlare di complessità del rapporto tra ricerca e sindacato. E mi riferisco alla tendenza, da entrambe le parti, a rimescolare le carte: il politico o il sindacalista a cercare di assumere i panni del ricercatore, il ricercatore quelli del sindacalista o del politico. Ciò è del tutto naturale dal momento che gli uomini hanno contemporaneamente esigenze di fare e di sapere, e agendo professionalmente in un campo acquisiscono stimoli e competenze che vorrebbero mettere a frutto nell'altro.

Spesso i risultati sono modesti e contribuiscono ad aumentare sospetti e diffidenze, quindi la complessità (questa volta di tipo soggettivo) delle relazioni tra le due sfere d'azione. Ma talvolta non lo sono affatto. In questi casi è il singolo individuo che si trova a dover ricomporre la duplicità dei ruoli, con le loro specificità. Chi ha provato sa che non è facile: sia perché si tratta di ruoli oggettivamente diversi, che implicano orientamenti all'azione contrastanti, come ho cercato di dire; sia perché diverse sono le comunità di riferimento (il sindacato, la comunità scientifica) che esercitano pressioni dissuasive su chi prova a spostare i confini. Per lo più si cerca di superare difficoltà e tensioni cambiando cappello: secondo i casi, ponendosi dal punto di vista del sindacalista oppure dello studioso. E per lo più è questa la strategia degli studiosi di professione quando escono in pubblico e si schierano a favore di una parte o di un'altra, o di una strategia d'azione o di un'altra.

Tuttavia, e questo è un secondo punto, non si tratta solo di sconfinamenti (più o meno indebiti) di campo e di ruolo. Oltre ai casi migliori di combinazione tra i due ruoli nell'esperienza di grandi studiosi e di grandi sindacalisti e uomini politici (penso, ad esempio, a Gino Giugni e Bruno Trentin), una qualche contaminazione tra la logica della produzione di

conoscenza e la logica dell'azione in vista della trasformazione è in qualche modo sempre nei fatti, e può produrre effetti positivi.

Concentrandomi ora sul versante che conosco meglio, occorre in primo luogo osservare che la distanza critica cui dovrebbe mirare l'attività scientifica non significa (non dovrebbe significare), soprattutto nel caso degli scienziati sociali, distacco o separazione dalla politica. Proprio per le tematiche di cui si occupano professionalmente, da essi implicitamente o apertamente ci si attende un impegno e la capacità di contribuire, non in quanto *decision-maker* ma come esperti teoricamente ed empiricamente informati, al dibattito culturale e politico democratico. Questo è molto importante. Ma è anche un po' scontato. Probabilmente meno scontato è il fatto che gli scienziati sociali hanno bisogno di rapporti con chi è impegnato nell'azione per poter svolgere al meglio il proprio compito di produzione di conoscenza.

Questo rapporto è necessario per poter individuare, selezionare e impostare in modo realmente, e non solo astrattamente, rilevante i temi oggetto di studio. È in molti casi indispensabile nelle fasi di rilevazione dei dati delle indagini empiriche. Può essere particolarmente prezioso nelle fasi di analisi e interpretazione dei risultati delle ricerche.

Del resto, a livello teorico, è da lungo tempo in corso un ampio dibattito sulle caratteristiche, le potenzialità e i limiti di discipline (quelle delle scienze sociali) che, a differenza delle scienze naturali, fondano le loro teorie su informazioni e interpretazioni fornite dagli stessi attori sociali oggetto di studio, che a loro volta, attraverso l'influenza esercitata dalle loro interpretazioni, incidono sulle condizioni strutturali entro cui tali attori potranno agire. I requisiti, che non vengono meno, di distanza critica e di ricorso agli strumenti e ai metodi teoricamente orientati più adeguati alle circostanze, vanno meglio definiti alla luce di queste considerazioni.

Rimando gli interessati a quel dibattito⁶. Qui vorrei concludere riflettendo invece brevemente su questa stessa tematica, partendo da un paio delle cose più importanti che ho capito durante la lunga esperienza personale di ricerca su e con il sindacato. Un primo punto potrebbe essere definito quello dell'influenza reciproca tra le parti durante lo svolgimento

⁶ Vedi ad esempio Giddens (1994), nonché Martinelli (2008), Martinotti (2008), Barbera (2009).

della ricerca. In qualche misura ciò avviene in continuazione. Ad esempio, nella fase di impostazione operativa di un'indagine empirica, sia che il tema sia stato individuato dal ricercatore sia che sia stato proposto dal sindacato, è ben difficile che gli orientamenti anche dell'altra parte non influenzino tanto o poco il disegno definitivo. Ma è soprattutto in fase di discussione dei risultati che questa influenza reciproca ha in genere modo di emergere meglio, e – per quanto mi riguarda – in modo particolarmente utile a entrambe le parti.

Val la pena di citare ancora un episodio occorso durante la ricerca *Lotte operaie e sindacato*⁷ – episodio che fu il primo di una pratica divenuta poi, per quanto possibile, regolare nella mia esperienza – perché aiuta a mettere bene in evidenza le dinamiche che possono essere messe in moto in questa fase. Conclusa la prima stesura degli studi del caso, si decise di discuterne le bozze preliminari in una riunione con i sindacalisti intervistati: per un atto di cortesia e per poterne ricavare indicazioni utili a correggere errori materiali e fraintendimenti. Il risultato fu in qualche modo sorprendente: la prima reazione fu di critica, anche dura, da parte dei sindacalisti, che faticavano a riconoscersi nei nostri resoconti, per quanto fossero amplissimamente basati sulle interviste che avevamo avuto con loro e che venivano puntualmente citate; ma la seconda reazione fu che ne nacque un lungo, estemporaneo e impreveduto dibattito tra di essi sulla ricostruzione e interpretazione dei fatti, in cui diveniva via via sempre più evidente che stavano scoprendo gli uni degli altri dinamiche e intenzioni di cui non si erano resi conto nel fare, e che dava a noi ulteriori elementi di comprensione dei fatti.

Ne tenemmo poi effettivamente conto, e ne nacquero anche amicizie con alcuni dei sindacalisti. Più in generale l'episodio aveva rivelato, in primo luogo, che è innegabile un certo disallineamento nei modi di guardare alle cose tra studiosi e responsabili politici, indipendentemente dalle intenzioni; in secondo luogo, che la ricerca può effettivamente avere la capacità di svelare dinamiche dell'azione rimaste nascoste agli stessi attori coinvolti; in terzo luogo, che è possibile apprendere ulteriormente gli uni dagli altri, con mutuo vantaggio, attraverso il confronto interattivo aperto.

L'altro punto su cui riflettere è che queste possibilità virtuose di influenza reciproca che talvolta emergono durante lo svolgimento delle ri-

⁷ Che era ricerca, come ho detto, di tipo accademico.

cerche possono incontrare limiti, anche invalicabili. Questo avviene soprattutto nei casi in cui vengano toccati e messi in gioco aspetti valutati come irrinunciabili dall'una o dall'altra parte. Credo che nell'esperienza di qualsiasi ricercatore vi siano stati momenti in cui ha dovuto scegliere se continuare o meno uno studio a fronte dell'impossibilità di aver accesso, per ragioni politicamente rilevanti, a dati da lui considerati, per ragioni teoriche, irrinunciabili. Naturalmente, questo può essere un buon motivo per rivedere una strategia di ricerca. Ma anche per interrompere una cooperazione.

Il punto è utile al nostro discorso non solo perché fa ancora una volta riflettere sulla diversità delle buone ragioni da un lato e dall'altro e sulla loro potenziale irriducibilità, ma ancor più perché chiama in causa quella che potremmo dire l'etica del ricercatore: etica che si definisce in relazione non a obiettivi politici (anche nel caso siano condivisi dal ricercatore stesso), ma a obiettivi di correttezza metodologica e di qualità della ricerca. Questo è del resto l'unico modo di fare ricerca «utile»: utile anche al sindacato e alla politica, dal momento che una ricerca analiticamente confusa, approssimativa e ammiccante non fa un buon servizio né all'accademia né alla politica, neppure se ispirata alle più importanti finalità di intervento e riforma in campo economico e sociale.

E qui siamo ritornati al punto di partenza, al fatto che occorre essere consci della complessità e problematicità strutturale del rapporto tra sindacato e ricerca, per poterne tenere opportunamente conto e coglierne quindi vantaggi e frutti per l'una e l'altra parte.

In effetti, nell'esperienza di chi scrive, quanto più crescono la consapevolezza e la comprensione delle dinamiche proprie alla logica del fare e a quella del conoscere e della loro autonomia, tanto più diventa possibile ritrovarsi a proprio agio, senza diffidenze e timori, nel gioco della diversità dei ruoli, di cui sperimentare la complementarità, cogliendo in modo fruttuoso le molte opportunità di cooperazione.

Se, da un lato, la speranza è che la conoscenza prodotta contribuisca a far crescere la possibilità per quanti hanno la responsabilità dell'agire di prendere decisioni informate e consapevoli, dall'altro, l'obiettivo è di poter impegnarsi in modo arricchente e vitale nella comprensione dei problemi sociali e politici, evitando i rischi opposti del distacco e dell'astrattezza irrilevante o dell'adeguamento dipendente, facile ma di scarso respiro, a mode e luoghi comuni.

Riferimenti bibliografici

- Barbera F. (2009), *Introduzione: il sociologo nella Polis*, in Barbera F. (a cura di), *La ricerca socio-economica tra politiche pubbliche, interessi economici e società civile*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-14.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino [ed. orig. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press].
- Martinelli A. (2008), *Sociology in Political Practice and Public Discourse*, in *Current Sociology*, 56, 3, pp. 361-370.
- Martinotti G. (2008), *La cosiddetta crisi delle scienze sociali*, in *Queste Istituzioni*, 148, gennaio-marzo.
- Regalia I. (2010), *Il ruolo degli attori sindacali ieri e oggi*, in Andreoni A. (a cura di), *Nuove regole per la rappresentanza sindacale: ricordando Massimo D'Antona*, Roma, Ediesse, pp. 155-179.
- Regini M. (2009), *L'uditorio dei sociologi (economici) oltre i sociologi*, in Barbera F. (a cura di), *La ricerca socio-economica tra politiche pubbliche, interessi economici e società civile*, Milano, Franco Angeli, pp. 15-25.
- Weber M. (2004), *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi.